



STEFANIA MINO
4 maggio 2004 - "Tu sarai Sant'Elena": queste le parole che mi disse mia madre chiamandomi, perché ero in gita con la scuola. Desiderio dei miei genitori e orgoglio per me

poter interpretare il ruolo di Sant'Elena. Ricordo, come fosse ieri, la commozione di quel giorno, la felicità: non mi sembrava vero. Il carro è una tradizione sentita per la nostra Galatone, ed è bello sapere che un gruppo di volontari si sta impegnando tanto per poter mantenere viva questa tradizione. È un'esperienza unica, che se vissuta con fede, diventa ancor più importante. Quell'anno Sant'Elena sfilò su un carro trionfale abbracciando la croce, con un unico rammarico: non poté sorridere, perché così le venne detto.

4 maggio 2026 - Che questa rappresentazione storico-religiosa, possa continuare ad esistere, mantenendo viva la tradizione. Auguro alla prossima Sant'Elena di poter venire un'emozione grande, e le chiedo di sorridere anche per me!

MARLEN CIRIGNACO

Fin da quando ero piccola ho sempre sentito raccontare in famiglia la storia del carro di Sant'Elena, una tradizione profondamente legata al nostro paese, Galatone. In particolare, mi è stato tramandato con grande emozione che mia zia, Natalina Gatto, fu la prima Sant'Elena nel dopoguerra. Questo racconto ha sempre suscitato in me un forte senso di appartenenza e continuità con il passato. Vivere questa esperienza mi ha avvicinato non solo alle mie radici, ma anche a una dimensione più spirituale e comunitaria. Credo che mantenere vive queste tradizioni sia fondamentale. Non si tratta solo di rievocare il passato, ma di custodire l'identità culturale del nostro paese e trasmetterla alle nuove generazioni. Il carro di Sant'Elena non è solo una festa: è memoria, è fede, è comunità. Ed è nostro compito far sì che continui a vivere nel tempo, con lo stesso amore e



la stessa partecipazione di chi ci ha preceduto.

RITA DOLCE

Sono riuscita a realizzare il mio sogno di impersonare Sant'Elena dopo un'attesa lunga, iniziata nel 1982 e conclusasi nel 2011. L'emozione provata è indescrivibile, non ci sono parole che possano esprimerla. È solo da provare e una volta provata rimane indelebile nei ricordi della mente e del cuore di chi l'ha vissuta in prima persona e delle persone che le stavano intorno.



GLORIA QUARTA

Per me fare Santa Elena è stata un'esperienza fantastica, un'emozione indescrivibile, già dai preparativi a

casa: vestirmi, truccarmi, indossare quell'abito, il via vai di gente, di auguri, di applausi, incontrare il sacerdote e ricevere la Croce. Non riesco a spiegare l'emozione. È stato bellissimo. Ritrovarmi su quel carro con tutti quei meravigliosi angioletti, mi sentivo veramente una regina. L'ultima grande emozione è stata l'arrivo al Santuario del SS. Crocifisso.

ENRICA SPANO

La festa del Crocifisso si avvicinava. In quel 2019, ormai distante ma vivido come fosse ieri, il fermento nel mio paese era iniziato già poco dopo febbraio, non appena i primi pali delle luminarie, con i loro iconici intrecci bianchi e rossi, erano stati montati. Era una sera di metà aprile quando mio fratello mi diede la notizia che mi fece tanto emozionare: avevano presentato la richiesta affinché fossi io, quell'anno, a interpretare Sant'Elena. Ricordo che non riuscii a chiudere occhio per tutta la notte; un misto di timore e meraviglia si era insinuato dentro di me. Sapevo cosa mi aspettava:



avrei dovuto affrontare fiumi di persone, sostenere migliaia di sguardi carichi di attesa, eppure, sin da quando ero una bambina, desideravo con tutto il cuore vestire i panni di quella Santa dal cuore generoso. Portare la Croce nella nostra terra non era solo una rievocazione, era un atto di benedizione che sentivo scorrermi nelle vene. Nella mia famiglia, la figura di Elena è un'eredità, tramandata di generazione in generazione. La prima fu mia zia, nel lontano 1946, la prima Santa del dopoguerra. I miei nonni mi incantavano con il racconto di quando la interpretò: i suoi genitori andarono a Milano alla ricerca delle sete più pregiate per il vestito e il velo. Ricordavano come ogni parente si fosse spogliato dei propri ori per prestarglieli, affinché lei potesse splendere sul carro, avvolta in un'aura di luce. Mi parlavano della sfilata, delle ancelle leggiadre, dei bambini vestiti da angioletti che vegliavano ai piedi della Santa, dei soldati e dei cavalli fieri che, con il loro passo cadenzato, sembravano inchinarsi alla storia. Crescendo, quel senso di appartenenza è diventato la mia bussola. Ho vissuto ogni tappa di questo cammino: sono stata l'angioletto sul carro, poi ancella, fino a diventare, Sant'Elena. Quel 5 maggio 2019 è impresso nella mia anima. Ho capito che chi porta quella croce in spalla non sorregge solo un simbolo, ma un frammento eterno di storia, di identità e di fede. In quel momento, accogli dentro di te un sentimento cristiano di misericordia e amore che non si esaurisce al tramonto della festa, ma ti abita per sempre. Ancora oggi, ogni volta che varco la soglia della Chiesa del Santissimo Crocifisso, i miei occhi cercano istintivamente la cupola. Lassù, dove la Santa è dipinta tra le schiere angeliche con la croce protesa verso i cieli, mi sento piccola davanti a tanta gloria, eppure immensamente grande. Perché so che, in ogni fibra del mio essere, scorre la stessa devozione che ha mosso un intero paese e chi ha interpretato nel passato, prima di me, la Regina Elena. In quel silenzio sacro, comprendo di non aver solo interpretato una Santa: sono diventata la custode di una promessa antica, un ponte d'oro tra la terra e il cielo



Il Foglio



Notiziario della Parrocchia San Francesco D'Assisi - GALATONE

ANNO II

NUMERO 1

PASQUA 2026

L'editoriale

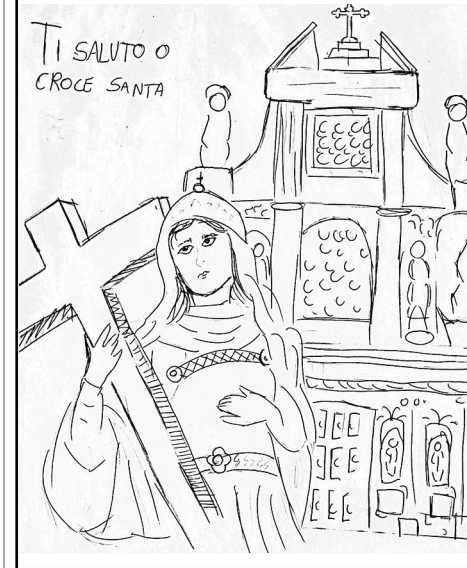
FINALMENTE IL CARRO

di don Giorgio Ferrocino

Nell'anno speciale del Carro di Sant'Elena, un'edizione speciale del nostro notiziario parrocchiale. Abbiamo chiesto agli storici locali alcuni contributi che diano sostanza scientifica a questa tradizione secolare della nostra città. Insieme all'aspetto culturale, abbiamo contattato coloro che nelle scorse edizioni hanno ricoperto il ruolo della madre di Costantino, per rivelarci le emozioni che accompagnano tale manifestazione. La tradizione secolare del Carro di Sant'Elena è occasione per rafforzare le radici storiche, ma è anche opportunità per creare comunità. L'auspicio è che il nostro paese ritrovi se stesso nei tesori preziosi lasciati in eredità dai nostri antenati. Come comunità spesso siamo divisi e schierati in fazioni che non procurano il bene della collettività. L'organizzazione della nuova edizione del Carro di Sant'Elena faccia crescere tutti nel senso di appartenenza e di identità. In un'epoca in cui si ritorna a distruggere e distruggersi, possa Galatone essere di esempio nella costruzione di relazioni capaci di realizzare cose belle e buone per tutti.



FLASH di Francesco Danieli



LA RELIQUIA DELLA VERA CROCE

di Fernando Gira

Tutti i reperti storici rappresentano una testimonianza di grande importanza per ricostruire il nostro passato e comprendere noi stessi; le reliquie religiose hanno in più una forza benefica, un influsso positivo legato al fatto di essere appartenute ad un giusto. Nessuna reliquia è mai stata ritenuta più potente e salvifica della Croce, il legno che fu in contatto con il più giusto tra i giusti. Il ritrovamento della Vera Croce è legato al viaggio a Gerusalemme di Sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino. Secondo quanto tramandato dal vescovo Ambrogio di Milano, l'imperatrice, durante una campagna di scavi sul Golgota, rinvenne tre croci: quella di Gesù e quelle dei due malfattori crocifissi con lui. Per riconoscere quella autentica, si narra che fece adagiare su ciascuna il corpo di un uomo appena deceduto. A contatto con una di esse, l'uomo sarebbe miracolosamente tornato in vita. Da quel momento quella croce fu chiamata 'Vera Croce'.

(Continua a pagina 3)

IL CARRO DI SANT'ELENA A GALATONE

di Francesco Danieli (Mesciu Ciciu)

Il "trionfo" nasce come la massima onorificenza tributata nell'antica Roma ai generali vittoriosi. Era una parata solenne, regolata da norme precise, che attraversando la Via Sacra partiva dalla Porta Trionfale per giungere al Campidoglio, mettendo in mostra bottini, prigionieri e il generale stesso su una quadriga. In seguito divenne occasione e strumento di esaltazione per la figura dell'imperatore. L'itinerario stesso era colmo di significati: la parata si muoveva dal Campo Marzio, passando per la Porta Triumphalis. Il corteo attraversava le zone più popolate della città, inclusi il Circo Massimo e il Velabro. Proseguiva nel cuore dell'Urbe, lungo la Via Sacra, attraversando il Foro Romano, fulcro politico e religioso di Roma. Tappa finale era il Tempio di Giove Ottimo Massimo, sul Campidoglio, dove il trionfatore deponeva le sue insegne e offriva sacrifici alla divinità. Questa simbologia fu recuperata nel Rinascimento da artisti come Piero della Francesca per celebrare i fasti dei signori dell'epoca.

A Galatone questa eredità tardo romana si trasformò nel primo ventennio del sec. XVIII in una rievocazione storica legata ai festeggiamenti per il SS.mo Crocifisso della Pietà, il cui culto si era rinvigorito e diffuso nel circondario dopo gli eventi ritenuti prodigiosi del 2 luglio 1621. Documentata sin dal 1718, la celebrazione assunse una forma peculiare nel 1750 grazie al letterato Oronzo Amorosi e al domenicano fra Tommaso Cretj, che idearono il "Trionfo della Croce".

(Continua a pagina 3)

IL TRIONFO ROMANO NEL FREGIO DI SAN SEBASTIANO A GALATONE
Persistenza del modello trionfale tra erudizione antiquaria e identità locale
di Giuseppe Resta



Nel variegato panorama della scultura architettonica pugliese del XVI secolo, l'apparizione di rilievi istoriati con il tema del trionfo all'antica rappresenta uno dei momenti più alti di tangenza tra la committenza locale e la cultura rinascimentale. La fabbrica di San Sebastiano a Galatone, popolarmente Sant'Antonio perché sede dell'omonima confraternita, fu eretta nel 1500 sotto l'egida del feudatario Giovanni Granai Castriota, si pone come un caso di studio paradigmatico: l'edificio originario, permeato da stilemi catalano-durazzeschi ravvisabili nell'assetto spaziale e nelle soluzioni costruttive di respiro mediterraneo, accoglie l'inserito del fregio trionfale come un esplicito manifesto di aggiornamento culturale. È essenziale isolare cronologicamente tale manufatto dall'intervento che al 1712, opera degli architetti Mauro Capozza e Angelo Di Giovanni, anno nel quale la precedente chiesa di stile catalano-durazzesco fu modificata nella planimetria e nella copertura e dotata di una nuova facciata che ingloba pezzi scultorei del precedente tempio. Intervento che conferì alla facciata l'attuale assetto barocco. Solo così possiamo ricondurre il rilievo alla sua fase fondativa e alla probabile mediazione culturale dell'ordine domenicano. Sotto il profilo iconografico, il bassorilievo che sormonta il portale cinquecentesco non si limita a una citazione generica, ma ricalca con precisione la sintassi degli originali romani, anticipando una fortuna visiva che perdurerà fino al Neoclassicismo. È significativo notare come lo schema compositivo galateo trovi un'eco pedissequa ancora nel 1789 nel «Trionfo di Emilio Paolo» di Claude-Joseph Vernet, a conferma della stabilità di tale mo-

dello narrativo nei secoli. La scena di San Sebastiano è delimitata con rigore topografico dalla Porta Trionfale e dal Circo Massimo, estremi simbolici del rito che dal Campo Marzio conduceva al Tempio di Giove Capitolino. In questo contesto, la figura del comandante vittorioso assume una forte valenza allegorica: è probabile che l'opera volesse celebrare lo stesso Giovanni Granai Castriota al ritorno dalle spedizioni balcaniche contro gli Ottomani, trasfigurando la cronaca militare in un *exemplum* di virtù classica. La comprensione di tale opera richiede un'analisi del "Trionfo" come istituzione politica e religiosa. Anticamente inteso come scioglimento di un voto a Giove, il corteo divenne nel tempo uno sfarzoso apparato propagandistico, dove l'ordine processionale — dai senatori alle spoglie dei vinti, fino al trionfatore con il viso tinto di rosso sacrale — codificava una precisa gerarchia del potere. Questa struttura trovò immensa fortuna sia nella letteratura, con i "Triumphs" del Petrarca, sia nelle arti figurative, grazie allo studio dei ruderi e delle pitture che andavano riscoprendosi nel Rinascimento. A Galatone, il debito verso la classicità è mediato da una conoscenza non superficiale della sintassi dei sarcofagi romani. Il fregio si dispiega con una ritmicità serrata, ricercando la profondità spaziale attraverso la sovrapposizione dei piani e l'incedere cadenzato di portatori di trofei e prigionieri. La coerenza organica di questo insieme ha esercitato un fascino tale sulla comunità locale da diventare, ancora negli anni Settanta del secolo scorso, il termine di paragone per la riforma storica del Carro di Sant'Elena. Sotto la guida del professor Cosimo De Mitri e di Don Gino Leante, si cercò

infatti di sfrondate la tradizione settecentesca dai residui folcloristici più pacchiani, attingendo proprio alla plausibilità archeologica del bassorilievo di San Sebastiano per restituire dignità storica all'evento. Il confronto con il rilievo dell'Annunziata di Mesagne, che raffigura un trionfo simile, permette di cogliere, per contrasto, la specificità galatea. Se a Galatone la committenza Castriota promuove un classicismo "dotto" capace di dialogare con i modelli colti napoletani, a Mesagne il motivo subisce un processo di astrazione decorativa. La narrazione si frammenta e il rigore sintattico si allenta, trasformando l'immagine in un repertorio ornamentale di gusto araldico, svuotato della complessità filologica originaria. In entrambi i casi, tuttavia, il tema del trionfo si conferma come il veicolo privilegiato per la transizione della Terra d'Otranto verso la modernità, mediando sapientemente tra la memoria dell'antico imperiale e le necessità di autorappresentazione delle élite locali.

Il Foglio

**Notiziario della Parrocchia
San Francesco d'Assisi
Galatone**

Redazione: don Giorgio Ferrocino (Parroco), Sebastiano Leo (Diacono), Graziano Aloisi, Silvia Biotti, Donatella De Martinis, Dario Danieli, Annamaria Filoni, Fernando Gira, Teresa Grasso, Mariella Greco, Graziano Margiotta-Casaluci.

Potete scrivere, al giornale o alla parrocchia, al seguente indirizzo mail: **sanfrancescodassisi@galatone@gmail.com**

PROSSIMA USCITA: 26/07/26

LA RELIQUIA DELLA VERA CROCE *di Fernando Gira*

(Continua da pagina 1)

Il culto della Croce si diffuse rapidamente nel mondo cristiano, anche grazie alle grandi opere promosse da Costantino a Gerusalemme. La festa dell'*Inventio Crucis* – ritrovamento della Croce – fu fissata al 3 maggio, giorno della dedicazione delle basiliche dell'*Anastasis* e del *Martyrion* costruite nei pressi del Calvario. La fama della reliquia giunse fino in Persia e spinse il re Cosroe, nel 614, a conquistare Gerusalemme per impossessarsene. La reazione bizantina assunse il carattere di una vera e propria crociata per la liberazione della Croce. L'imperatore Eraclio, che riuscì a recuperarla, fu considerato un grande eroe della cristianità. Questo evento segnò anche l'istituzione di una seconda festa liturgica, l'*Exaltatio Crucis* - Esaltazione della Croce – fissata al 14 settembre. Decenni più tardi, al tempo delle invasioni arabe, il patriarca di Gerusalemme, memore di quanto era accaduto con Consroe, si affrettò a inviare nottetempo via mare la reliquia a Costantinopoli, nel cuore del palazzo imperiale, ritenuto un luogo molto sicuro. Qui rimase custodita fino al 1204, quando i cavalieri crociati, diretti a Gerusalemme saccheggiarono Costantinopoli, portando con sé in Occidente le sue più preziose reliquie. Da allora, frammenti della



Croce furono segnalati un po' ovunque in Europa. A Roma, frammenti della vera Croce furono custoditi in alcune importanti chiese tra cui Santa Croce in Gerusalemme. Questa chiesa fu costruita dall'imperatrice Elena, come una sorta di piccola Gerusalemme. Le fondamenta della basilica furono cosparse di terra prelevata intorno al santo Sepolcro: proprio questa fondazione 'sulla terra di Gerusalemme' fu all'origine della sua denominazione 'in Hierusalem', a motivo della reliquia che Elena avrebbe deposto al suo interno. Anche nel nostro paese, secondo la tradizione, un frammento della sacra reliquia è giunta ad opera dei crociati al loro ritorno da Gerusalemme. Un'antica leggenda, raccolta dal Professor Pasquale Maria Miccolis, racconta che un certo milite Falcone, primo feudatario di Galatone, di ritorno dalla quarta Crociata, portò a Galatone la sacra reliquia ottenuta come ricompensa per il suo valore di crociato. Oggi la sacra reliquia è custodita in una nicchia sul presbiterio del Santuario del SS. Crocifisso, venerata dal popolo con fede e devozione. E' proprio da questa devozione alla Croce e a sant'Elena che nasce la tradizione del *Carro di sant'Elena*, una rappresentazione storica del trionfo della Croce, simbolo di fede e identità del popolo, documentata fin dal 1718. Una tradizione che unisce storia, fede e appartenenza.

IL CARRO DI SANT'ELENA A GALATONE
di Francesco Danieli (Mesciu Cicciu)

(Continua da pagina 1)

L'evento rappresentava visivamente l'esaltazione della Croce di Cristo, simbolo di redenzione, mettendo in scena il trionfo dell'imperatrice Elena, accolta a Roma con solennità militare, al suo rientro dalla Terra Santa con le reliquie del Golgota. E non già, come il popolo spesso sostiene ancora, per ricordare il passaggio dell'Augusta da Galatone, con la Croce recuperata. Del resto, non fu Elena a lasciare il frammento della Croce venerato in Città, centro delle celebrazioni dei "Miracoli" e dei "Tisponsi", ma – secondo la tradizione – il feudatario Falcone al ritorno da una Crociata. Tutte storie edificanti e gradevoli, la cui veridicità resta chiaramente dubbia e non verificabile storicamente. Per allestire fattivamente il corteo, Amadori e Cretj guardarono al trionfo di Giovanni Castriota, scolpito in pietra leccese da Francesco Bellotto, nell'anno 1500, come architrave del portale della chiesa di San Sebastiano. Lì l'artista riprese alla perfezione l'ordine processio-

nale, così come codificato nella tradizione classica, recuperata durante l'Umanesimo e il Rinascimento soprattutto alla corte dei Gonzaga a Mantova. Il corteo si apre con musicanti e frombolieri e soldati, astati e cavalieri, bighe e quadrighe, seguiti da *pueri* e *puel- lae* che spargono fiori. E culmina con il carro trionfale recante Elena con la Vera Croce, affiancata dalle ancelle, in un tripudio di vessilli e labari. Ad impersonare l'Augusta una giovane del luogo, aggiudicata- si l'asta, che secondo la tradizione popolare trarrebbe da ciò il buon auspicio di trovare marito entro l'anno. Cosa che oggi fa sorridere. A causa degli alti costi di allestimento, spesso in concomitanza con carestie e situazioni di precarietà economica, il Carro di Sant'Elena fu realizzato non annualmente ma con cadenza quinquennale (come



ricorda l'antico detto locale: "Bona cu begna / doppu cinq'anni / festa cu Carru / senza malanni"). In realtà neppure i cinque anni hanno costituito una regola fissa, e la manifestazione ha mantenuto nei secoli un'irregolarità che dura tuttora. Resta il fatto che il Carro di Sant'Elena a Galatone costituisce un *unicum* nel Salento: mentre molti palii o cortei in Puglia sono invenzioni recenti, quello di Galatone vanta radici secolari e un valore artistico che meriterebbe di essere rilanciato come investimento per la Comunità, superando gli individualismi e le sgomitte di chi ha a cuore più l'io che il noi.